

L'indolente Firenze e la sua ultima "zingarata"



Di David Spiegelman

Gli anni Settanta – quelli che non sono mai passati, ripetendosi pertanto in forma sempre più farsesca, imprimendo segni profondi nell'anima di un Paese oggi come allora diviso e inconciliato – hanno lasciato in fondo al loro nero umore la feccia grottesca dei più riusciti personaggi dell'ilarotragedia italiana, declinati in forma celluloidea con o senza presupposto narratologico, sulla base di una realtà a mala pena trasfigurata.

A Genova, nella mortifera quiete della palazzina degl'incurabili di *via Ilva*, l'indolente **Villaggio** tratteggiava il suo polittico della disperazione, con il ragionier **Fantozzi Ugo** dell'Ufficio Sinistri a capeggiare la caricatura del *Quarto Stato di Pellizza*, insieme con i Filini e i Calboni e i megadirettori totali e le signorine Silvani e le Pine e le Mariangele: perfetto ritratto gogoliano di una società inguaribile. Intanto **Germi**, altro genovese apolide, cedeva alla malattia abbandonando un progetto pensato per **Bologna**, rielaborato da **Monicelli** oltre l'Appennino: la storia di un gruppo di amici, ormai giunti ben oltre la linea d'ombra che dovrebbe dividere la giovinezza dall'età matura, impegnati a esorcizzare a forza di scherzi la paura dei giorni e degli anni che scorrono, l'idea dell'infinita vanità del tutto.

A distanza di decenni, il tempo si è ritrovato, o forse era fermo da allora; e gli *Amici miei* sono tornati a **Firenze**, per celebrare una festa in forma di funerale: segno eloquente di

quel che la pellicola monicelliana, divenuta poi capostipite di un trittico peraltro sempre più sofferente nell'ispirazione e nella vena attorale, per quanto sempre premiato dagli incassi, ha saputo rappresentare nella storia del cinema, o meglio della cultura popolare.

Nessuno più ormai riuscirebbe a intendere *Bella figlia dell'amore*, l'invocazione verdiana del Duca a Maddalena, senza riferirsi alle disavventure picaresche dei malvissuti cinquantenni fiorentini: segno di come gli autori avessero saputo ritrarre in piena fedeltà lo spirito del tempo, o meglio di un popolo che non sarebbe mai stato tale. Eppure, allora, c'era veramente poco da ridere.

Mentre l'Italia si preparava a indossare il passamontagna, o a segnare per terra col gesso le sagome delle vittime, dalla balaustrata di *Piazzale Michelangelo* i cinque malmostosi toscani di mezza età guardavano alla città grigia, raccontando una storia di rancore e disperazione, sublimata nella risata di **Bachtin**, emblema del comico come salvacondotto dal nulla. Nei tre capitoli, sempre più cupi e disperanti, di una saga che gli sceneggiatori (**Benvenuti**, **Bernardi** e **Pinelli**) avevano scritto attingendo alla grande tradizione trecentesca, come al passaparola fiorentino contemporaneo, la storia degli amici che rinunciano a prendere la vita sul serio era il clamoroso contrappunto all'addensarsi delle nuvole su un Paese distratto e immemore.

A milioni affollarono i cinematografi, per seguire splendori e miserie del caporedattore **Perozzi**, io narrante del primo capitolo e fantasmatica presenza del seguito, insieme con il **Necchi**, il conte **Mascetti**, il professor **Sassaroli** e l'architetto **Melandri**. Non tutti sapevano che l'estrema beffa del racconto, con l'assoluzione in articulo mortis ottenuta dal Perozzi con lo strumento della supercazzola, riprendeva pari pari la novella di *Ser Ciappelletto*, eco della pestilenza che originò il *Decameron* e quindi di un'epoca tanto remota quanto sempre attuale.

Ecco perché centinaia di persone, giorni fa in piazza Santo Spirito a **Firenze**, hanno voluto prender parte a *L'ultima*

zingarata, rievocazione del funerale del Perozzi: tentativo di correggere, fuori tempo massimo, il finale di una piccola storia senza morale.

Cinici, misogini, sgradevoli, immorali eppure disperatamente legati alla vita: questi i personaggi che secondo una prospettiva diacronica potrebbero risultare i mal cresciuti **Moraldo** e i suoi fratelli, *i Vitelloni* di **Flaiano** ritratti da **Fellini** qualche tempo prima: ma il corso delle cose e delle esistenze ne ha prosciugato i già poveri bagagli di speranze, ormai c'è solo da giocare una partita impossibile con il Nulla, non a scacchi ch  sarebbe troppo bergmaniano, piuttosto alla goriziana nella sala biliardo del bar del Necchi, vero tabernacolo di un dio assente o quanto meno distratto, che non dispensa salvezze ma dannazioni concatenate.

L'idea di girare ancora una volta l'addio al Perozzi, senza per questo voler cambiare il finale a una storia gi  scritta,   venuta al cineasta **Federico Micali**, con il plauso esplicito dello stesso **Monicelli**, in chiara adesione al mal contento dei cultori della saga, rispetto al progetto di prequel che **Aurelio de Laurentiis** ha affidato a **Neri Parenti**, con ambientazione quattrocentesca e cast da cinepanettone, che arriver  nelle sale il prossimo anno.

Del gruppo di attori originale   rimasto da questa parte dello specchio il solo **Gastone Moschin**, classe 1929. Sono partiti da tempo **Tognazzi**, **Del Prete**, **Celi**, **Montagnani** e anche **Noiret**. Quest'ultimo, il Perozzi, potrebbe oggi dire: «*Il bello della zingarata   proprio questo: la libert , l'estro, il desiderio... come l'amore. Nasce quando nasce e quando non c'  pi    inutile insistere. Non c'  pi !*».